

T M TEMPI MODERNI

CULTURA, SOCIETÀ
E SPETTACOLI



Matteo Salvini e nell'immagine a destra Luigi Di Maio attorniati dai loro fan. Rappresentano i due populismi postmoderni arrivati a governare l'Italia: quello nazional-sovranicista della Lega e quello camaleontico-postideologico del M5S



LAPRESSE

La democrazia diretta e gli altri miti d'oggi nel nuovo libro di Massimiliano Panarari

Il popolo è diventato una fiction E i populistici fabbricano la neolingua

Il brano che qui pubblichiamo è tratto dal nuovo libro di Massimiliano Panarari *Uno non vale uno. Democrazia diretta e altri miti d'oggi* (in uscita oggi da Marsilio, pp. 160, € 12). Attraverso cinque espressioni chiave che richiamano altrettanti «miti d'oggi» - Popolo, Autenticità, Tecnologia, Disintermediazione, Democrazia diretta - l'autore indaga le radici del presunto «primato della gente» che scuote le fondamenta della nostra democrazia.

ANTICIPAZIONE

MASSIMILIANO PANARARI

E dunque, che cosa è attualmente il popolo? Oggi, come nel momento storico della Rivoluzione francese, rappresenta un'astrazione e una *fictio* (ovvero, se si preferisce, una *fiction*) di cui si servono la teoria politica e la dottrina giuridica per fondare la categoria di sovranità e la logica di funzionamento delle istituzioni. E, oggi, come allora, costituisce un terreno di battaglia politico (e di distorsioni e manipolazioni) rispetto al qua-

le i neopopulismi hanno individuato il proprio vessillo nel maggioritarismo estremo. Che, nel nome della più nobile e gloriosa delle poste in gioco (la rappresentanza democratica) viene esteso in modo indebito e assolutistico facendo coincidere la volontà della maggioranza - o presuntamente tale, appunto - con quella generale di «tutto un popolo».

Peggio per le minoranze

Se le minoranze non la pensano così, e vogliono restare tali non conformandosi, peggio per loro, perché l'opinione pubblica si esaurisce *de facto* e in maniera consustanziale in

quella della maggioranza. Quindi, zitte e mosca! Ed ecco così che la «totalità» (organica) del popolo viene a identificarsi con i propri rappresentanti populistici, che diventano i soli legittimati a parlare in nome e per conto del popolo tutto in quanto (sedicente) «comunità organica».

E lo fanno, spesso, utilizzando un linguaggio creato *ad hoc*, perché quando un nuovo regime si insedia istituisce una neolingua, con la finalità di renderla l'idioma unitario del proprio (neo) popolo. Questa, come noto, rappresenta una delle intuizioni più durature di 1984 di George Orwell, la cui validità è stata ampiamente certificata dal marketing politico, dalle neuroscienze e dalle scienze cognitive, che hanno dimostrato che si può vincere alla grande una campagna elettorale (e mantenere il consenso) proprio cambiando radicalmente i significati del lessico della politica e imponendo un'egemonia linguistico-culturale che obbliga gli avversari a inseguire da una

posizione di debolezza e subordinazione. La narrativa populista ha sposato questa forma estrema di *soft power* (fondamentalmente brevettata a partire, seppure con tonalità diverse, dal reaganismo), che viene miscelata con i precetti dello *spin doctoring* e veicolata molto efficacemente attraverso i social media.

Ricostruzione delle parole

Difatti, precisamente una neolingua è quella che viene disegata, giorno dopo giorno, dai due populismi postmoderni arrivati al governo dell'Italia, quello nazional-sovranicista della Lega e quello camaleontico-postideologico del Movimento 5 Stelle, ambedue dichiaratamente «anti-sistema», e quindi impegnati a edificare - in maniera tra loro competitiva - un altro sistema (semantico), servendosi anche (e meticolosamente) della ricostruzione delle parole e della incessante fabbricazione *ex novo* dei *frame* linguistici.

La neolingua orwelliana si basava sui principi della sem-

plificazione e della limitazione delle alternative - esattamente come avviene nel discorso pubblico populista basato sulla polarizzazione, dove ogni tematica complessa viene sottoposta a un processo di riduzione ai minimi termini e di banalizzazione. E dove ci si deve schierare «con noi, o contro di noi»; una dicotomia

Dalla «abolizione della povertà» alla «pacchia finita», si banalizzano le questioni complesse

obbligata e un manicheismo coatto in cui il «noi» evocato a ogni piè sospinto coincide in maniera alquanto plastica con l'ipostatizzata comunità organica del popolo. Ragione per la quale chi non supporta le misure dell'esecutivo italiano legastellato - e, più in generale, chi non condivide le ricette populiste - finisce per essere relegato a una condizione di nemico a tutti gli effetti.

In primo luogo, perché la polarizzazione anche linguistica si tinge di una connotazione moraleggiante, come nel caso della campagna anticasta per antonomasia, quella riguardante i vitalizi. E come nella formulazione lessicale del «decreto dignità» del vicepresidente del Consiglio e ministro dello Sviluppo economico, Lavoro e Politiche sociali Luigi Di Maio, la quale rimanda nuovamente a un piano etico e metapolitico che risulta centrale nell'ideologia sottile del populismo.

La neolingua legastellata, infatti, batte e ribatte sempre sul livello simbolico (e il «musclosarismo»), che per il populismo è assai più rilevante delle politiche concrete. E lo mostrano, in modo inequivocabile, tutti i suoi architravi: le idee forza (la legittima difesa quale «valore non negoziabile» e l'«abolizione della povertà» tramite il cosiddetto reddito di cittadinanza), le ostentazioni di virilità nelle relazioni internazionali (l'Italia che è «stata un po' prepotente», ma vin-

Origami La differenza tra celiaci veri e immaginari

DA OGGI IN EDICOLA



Ramazzotti Nuovo disco in 100 Paesi del mondo

LUCA DONDONI A PAGINA 28



Frears Uno scandalo gay nell'Inghilterra degli Anni 60

GIANMARIA TAMMARO A PAGINA 29



LAPRESSE

IL PRESIDENTE DELL'AUTORITÀ, CANTONE, RACCONTA GLI OSTACOLI AL SUO LAVORO

Anticorruzione, fatte le regole trovati gli inganni

GIUSEPPE SALVAGGIULO

L anticorruzione non è un pranzo di gala, nel Paese in cui il pendolo dell'indignazione sconta vertiginose oscillazioni - il giustizialismo moralista da una parte, il perdonismo amorale dall'altra - e le regole sono tante, troppe, ma ci si attrezza sempre per farne a meno. Il nuovo libro di Raffaele Cantone, scritto con il docente di diritto amministrativo Enrico Carloni e intitolato *Corruzione e anticorruzione. Dieci lezioni* (Feltrinelli, pp. 200, € 17) va letto tra - se non oltre - le righe di un saggio argomentato, piano e ordinato, talvolta sfacciatamente didascalico, al punto da sconfinare nella manualistica. Illustra, facendo un bilancio di quattro anni e mezzo di lavoro, la difficoltà di presidiare un crocevia da 100 miliardi di euro l'anno in cui convergono interessi politici, burocratici, imprenditoriali, professionali e giudiziari (per dire solo di quelli leciti).

Il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione racconta non senza imbarazzo che tante persone ancora lo fermano per strada invocandone salvifici interventi, poteri speciali e arresti di massa. Si trattasse di quello, Cantone non sarebbe la persona adatta, refrattario com'è al populismo giudiziario. Ma soprattutto non si è ancora capito che questo ruolo istituzionale non contempla pose da sceriffo, tintinnare di manette, intercettazioni telefoniche a tappeto.

Il sistema disegnato dalla legge Severino in poi prova a



GETTY

Il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone, autore con Enrico Carloni di *Corruzione e anticorruzione*

emancipare la lotta alla corruzione dalla logica esclusivamente repressivo-penalistica (pur necessaria ma ontologicamente insufficiente) e ammini-

strativa-emergenziale. Si sta cercando (ammesso che non se ne debba parlare al passato) di strutturare una rete di legalità nel settore dei contratti pubblici che funzioni come la protezione civile: un perno centrale (l'Anac) che coordina una rete capillare di responsabili-sensori in ogni ente, fino al più sperduto Comune. La logica è la promozione di pratiche, comportamenti e controlli a tutti i livelli, che prevengano e quindi riducano tangenti, sistemi ge-

latinosi, conflitti di interessi.

E dunque più linee guida, analisi preventive dei bandi di gara, procedure aperte e competitive, valutazione del merito dei progetti e della qualità delle offerte. E meno deroghe, trattative private, ribassi al limite del dumping inevitabilmente associati a generose e sospette revisioni prezzi.

Cantone rivendica questo approccio sia dal punto culturale sia da quello operativo. Sottolinea gli apprezzamenti

internazionali, contesta i critici prevenuti o corrivi. Ma non nasconde che qualcosa non ha funzionato nel Codice dei contratti pubblici (degli appalti, secondo la vulgata imprecisa ormai consolidata). Paga un eccesso di complessità (220 articoli e 25 allegati); è entrato in vigore in modo traumatico (lo stesso giorno della pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* e senza periodo transitorio, per rispettare un obbligo comunitario); da subito è stato modificato incessantemente (200 correzioni in due anni).

Un «gigante in movimento», così lo definisce Cantone, che ha turbato, bloccato e spiazzato pubbliche amministrazioni, tecnici e imprese. Ne è la prova il crollo di gare registrato nel 2016, con l'entrata in vigore delle nuove regole, ancora non del tutto colmato dalla successiva ripresa.

Ce ne sarebbe per correzioni chirurgiche, invece soffia un poderoso vento revisionista tendente a cancellare il modello in sé. «Se qualcuno pensava che il compito dell'Autorità fosse quello di eradicare la corruzione - scrive Cantone - ha ragione a essere deluso ma dovrebbe, in primo luogo, prendersela con chi non le ha fornito una bacchetta magica, necessaria per far scomparire il male».

Più in generale, le riflessioni degli autori evocano l'idea di un Paese irrimediabilmente incline alla controriforma come antidoto alla riforma. Prigioniero dell'impossibilità di realizzare le opere pubbliche in tempi ragionevoli e con costi certi e di mercato. Rassegnato a non far funzionare la pubblica amministrazione secondo standard trasparenti e e misurabili, con «concorsi ben fatti» e dirigenti efficienti. E in fondo - un fondo limaccioso - allergico alle regole, perché preferisce sistemi opachi in cui gli interessi organizzati si compongono secondo logiche consensuali. Possibilmente a spese dei contribuenti (meglio ancora se futuri) e in danno dell'interesse collettivo. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

cente nei confronti dei partner Ue, a detta del premier Conte, con riferimento a uno dei vari summit tenutisi tra Bruxelles e Strasburgo), le frasi ruvide da bar sport elevato da *refugium peccatorum* dei commenti a sproposito ad apparato ideologico e gli slogan pensati come tweet o soundbite televisivi: «La pacchia è strafinita» pronunciato da Salvini a proposito di migranti, profughi e clandestini infilati tutti nello stesso mucchio, facendo di tuttata l'erba un fascio.

Rovesciamento dei significati

Oppure il «vive su Marte» indirizzato al non allineato presidente dell'Inps Tito Boeri; le proiezioni utopico-futuristiche (o, se si preferisce, le fughe in avanti, come la delega ministeriale alla democrazia diretta o la mezz'ora gratis di Internet «per i poveri»); la scelta programmatica del politicamente scorretto e la polemica costante verso i «buonisti» (come le Ong); l'abilità nel rovesciamento dei significati («risorsa» che, da contribuente straniero della previdenza nazionale, si converte nella sarcastica etichetta salviniana per indicare lo squilibrato nigeriano che ha assassinato un anziano a Sessa Aurunca nel luglio 2018). Sempre, e rigorosamente, all'insegna della logica della campagna elettorale permanente nella quale tendono a moltiplicarsi esponenzialmente i fattoidi (i cosiddetti «fatti alternativi»), la cui verosimiglianza frutto di manipolazione risulta inversamente proporzionale alla veridicità dei fatti autentici. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA TESI DI MARIOTTO, PRIMO ITALIANO ALLA CONVENTION CHE RICORDA L'ATTENTATO

Jfk, il complotto del suo vice Johnson

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

L Italia scrive una pagina significativa della vicenda dell'assassinio di Jfk: Aldo Mariotto, medico veneziano e storico appassionato, ha appena pubblicato da Pendragon *The Day before Dallas: ideazione, organizzazione e cronaca dell'ultimo viaggio di John Fitzgerald Kennedy. Un omicidio all'ombra di Lyndon Johnson*. Un'opera che gli è valsa un primato d'eccezione, come primo e unico italiano invitato al «Jfk Lancer», la Convention che ogni anno si tiene in coincidenza dell'anniversario di quel 22 novembre 1963.



TOPFOTO

Jfk a Dallas, il 22 novembre '63, pochi istanti prima dello sparo

L'autore ha articolato il libro in due parti: «La prima, quella più innovativa, sviluppa la tesi secondo cui l'allora vice presidente Lyndon Johnson ha avuto un ruolo nell'assassinio as-

sieme ad Albert Thomas di Houston, deputato molto importante, capo commissione che regolava la spesa federale e controllava il budget della Nasa per la Camera». Secondo

le ricostruzioni, dietro il complotto c'era l'interesse ad assicurare una serie di finanziamenti eccellenti allo Space Center di Houston.

La seconda parte si basa sulla ricostruzione del giorno prima l'assassinio, dal momento in cui Kennedy partì alla volta del Texas. «In questo caso la sfida è stata quella di far emergere la personalità del presidente in un giorno solo della sua vita», spiega Mariotto, «un microcosmo in un macrocosmo in cui mi sembra che siano emerse tutte le sue caratteristiche, come vivere ogni giornata al massimo con intelligenza, humour, determinazione ma anche freddezza».

Il tutto sullo sfondo dell'assassinio, che però è solo sfiorato nella narrazione. «Gli studi sono durati dieci anni», prosegue l'autore. «Ho avuto la fortuna di incontrare molti testimoni dell'epoca, dal segretario McNamara al dottor Ronald

Coy Jones, che soccorse Kennedy dopo la sparatoria, dal tecnico che eseguì l'autopsia al musicista che suonò per la «first couple» alla vigilia dell'assassinio».

Una corrispondenza inedita tra il 19 aprile e il 25 maggio 1963 mostra il solo coinvolgimento dell'ufficio di Johnson in quel viaggio di novembre, mentre il vice presidente ha sempre negato ogni ruolo, dicendo che l'organizzazione della visita era stata fatta interamente da Jfk. Il viaggio a Dallas fu annunciato dallo stesso Johnson il 23 aprile di quell'anno durante l'incontro annuale alla Nasa, in un mese in cui trascorse 22 giorni su 30 proprio in Texas. «Potrebbe essere nato lì il progetto omicida», ipotizza Mariotto, il che spiega il suo lavoro investigativo citando Oscar Wilde: «Una domanda non è mai indiscreta, una risposta può esserlo». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI